



## ALFREDO ORIANI POETA DELLA PATRIA

Il 27 aprile 1924, Benito Mussolini pronunziò sulla tomba solitaria di uno scrittore pressoché dimenticato, confessando di essersi nutrito nella sua giovinezza delle pagine della sua opera, le seguenti parole: «Noi consideriamo Alfredo Oriani come un poeta della patria, come un anticipatore del fascismo, come un esaltatore delle energie italiane... Non è soltanto una gloria della Romagna, ma una gloria dell'Italia: non solo una gloria dell'Italia, ma a poco a poco il suo nome viene conosciuto anche oltre le frontiere e si considera la sua opera di letterato, di filosofo, di storico, come uno dei momenti più singolari della storia dello spirito italiano dell'ultimo cinquantennio» (*Opere complete dell'Oriani*, vol. XIII, pref.)

Chi è stato dunque Alfredo Oriani, il nome del quale appena si conosce in Ungheria? Lasciamo che egli si presenti da solo. Ai funerali di un parlamentare romagnolo, uno dei numerosi rappresentanti dei vari partiti gli domandò a bruciapelo che cosa lui rappresentasse. Ed egli prontamente ribatté: «Rappresento venti volumi e una bandiera. Al contrario di te: nessun volume e venti bandiere». I volumi sono poi diventati trenta nella edizione delle sue opere complete voluta dal Duce (Cappelli, Bologna, 1927—33), e la sua bandiera non ha mutato mai colore neanche nei tre volumi della sua opera di giornalista e nelle opere postume. Essa garrisce nell'eccellente antologia, compilata da Luigi Federzoni, per cui lo stesso Mussolini dettò il frontispizio: «Alfredo Oriani, Gli eroi, gli eventi, le idee, pagine scelte per i giovani» (Cappelli, 1928). Anche G. B. Bianchi gli dedicò un bello studio nella Biblioteca di cultura politica (Principato, Messina—Milano, 1938/XVII).

L'apparenza fisica dell'Oriani? Ecco come ne parla egli stesso colla sincerità cruda, combattiva, ironica ma bonaria che caratterizza tutta la sua opera letteraria: «Sono quasi gigantesco: statura di corazziere, collo da Ercole, gambe da trampoliere, un po' balbuziente, mi manca la erre. Porto la dentiera dopo una caduta da trenta metri, sono ormai calvo. Che bell'uomo, non è vero?» Ed ecco ora il suo ritratto alquanto più idealistico, schizzato dal suo amico, Domenico Silvestrini: «Alto della

persona, leggermente curvo nelle spalle, la testa piegata in avanti o da un lato, barba nera e incolta, aspetto distinto e signorile, sembrava uscito da un blocco di marmo, opera originale di un grande scultore».

Il carattere? Fiero, da un lato, del suo vecchio blasone romagnolo che porta ad un albero rampante un leone col motto «Nulla cedit», senti, dall'altro, di appartenere al popolo :

*Io sono del popolo;  
Battendomi attacco,  
Non paro, non simulo,  
Mi dicon vigliacco.*

(Dal volume *Monotonie*)

Anche altrove l'Oriani confessa la strana contraddizione del suo carattere che riunisce una strana vanità aristocratica esagerata, implacabile, ridicola, scettica, e una smania demagogica di eguaglianza. Diffidente e taciturno, la sua scettica impassibilità coprì però un grande bisogno di amore che lo afflisse fin dalla fanciullezza e lo tormentò crudelmente fino alla morte.

La vita? Così ne parla in una lettera amarissima del 1899 : «È presto per fare su me rivelazioni più dolorose che non se ne siano fatte sulle cose di Leopardi; io medesimo soffro adesso troppo per essere imparziale nel racconto. A dieci anni fui messo nel collegio S. Luigi a Bologna presso i Barnabiti, nel 1868 mi mandarono all'università di Roma, nel '71 avevo finito i corsi e non compivo i vent'anni. E poi più nulla...»

Completiamo questo quadro troppo succinto col dire che era nato nel 1852 a Faenza dal piccolo proprietario Luigi Oriani. Suo padre si ritirò dopo la morte della moglie (1865) nel suo podere «Il Cardello», presso Casola Valsenio. Terminati che ebbe gli studi, Alfredo visse qualche anno a Bologna, partecipando alla vita elegante e mondana dell'aristocrazia di quella città. Verso il 1883 egli si isolò però sempre di più nel suo romitorio del Cardello, dove si ammogliò ed ebbe nel 1891 un figlio, Ugo. Nel 1892 tentò la candidatura politica, ma fallì. Nel 1899 gli morì il padre. Nello stesso anno si separò dalla moglie, e nel natale 1902 anche la sorella lo abbandonò, lasciandolo solo con Ugo, «pazzo di solitudine e di disperazione». «El mat del Cardel» morì abbandonato da tutti nel 1909.

Ma il pessimismo del «poi più nulla» cela oltre ad una ricca vita sentimentale anche una ricca serie di pubblicazioni che comprende un volume di poesie (*Monotonie*, 1878), nove romanzi (*Memorie inutili*, 1876; *Al di là*, 1877; *No*, 1881; *Il nemico*, 1894; *Gelosia*, 1894; *Disfatta*, 1896; *Vortice*, 1899; *Olocausto*, 1902; *Si*, postumo), tre raccolte di novelle (*Quartetto*, 1883; *Bicicletta*, 1902; *Oro incenso mirra*, 1905), tre di articoli di giornale (*Gramigne*, 1879; *Fino a Dogali*, 1889; *Ombre d'ocaso*, 1901), un'opera di carattere sociologico (*Matrimonio*, 1886), un'altra d'indole storica in tre volumi (*Lotta politica in Italia*, 1892) ed una politico-storico-programmatica (*La rivolta ideale*, 1908). Aggiungiamo ancora dieci lavori teatrali (*La logica della vita*, *Ultimo atto*, *La figlia di Gianni*, *L'invincibile*, *Gli ultimi barbari*, *L'abisso*, *Momo*, *Dina*, *Sul limite*, *Incredulità*), e più di duecento articoli di giornale, raccolti poi in quattro volumi (*Punte*

*secche, Fuochi di bivacco, Sotto il fuoco, L'ultima carica*). Altro che «poi nulla»!

Ma l'amarezza disillusa dell'Oriani copre un profondo scontento interiore che prima di tutto è di carattere sentimentale. L'Oriani è un'anima sensibilissima che ha bisogno di molto affetto e che tende sempre ad espandersi, a confessarsi. Ma appunto quest'amore gli è mancato per tutta la vita. La madre, vanitosa leggiera egoista e noncurante; il padre, ruvido debole incapace di amministrare le proprie sostanze, ma sempre pronto ad incolpare gli altri degli effetti della propria incapacità, hanno lasciato in lui ricordi amarissimi che prorompono con veemenza di odio, quando parla dei tempi della sua giovinezza: «Mio padre e mia madre coniugati mi ricordano una cavalla inglese e un mulo napoletano che vidi a Roma attaccati pel carnevale ad un bizzarrissimo veicolo» (*Memorie inutili* I, 144). Era mancata anche a lui, come al Leopardi, «l'ingenuità e quella letizia quasi animale che rende la fanciullezza così bella a se stessa e alla gente» (XIV, 231). Anzi questo sentirsi spiritualmente vicino al Leopardi dà una certa intonazione letteraria ai molti ricordi d'infanzia, sparsi nei suoi romanzi. Egli «non crede all'amore delle madri» (Teatro I, 201), e tra le donne che incontriamo nella vasta opera dell'Oriani — madri e mogli cattive, esseri dissoluti e sensuali — forse la sola Giuliana del dramma socialista *La figlia di Gianni*, e la Nanna del quadro rustico *Gli ultimi barbari*, posseggono il senso della purezza e del sacrificio: ancora esse appartengono al popolo.

Alla sua ansia di affetto avrebbe potuto rimediare il collegio: ma il ragazzo vi entrò già con l'anima avvelenata e «la solitudine della vita gli si parò dinanzi» ancor maggiormente tra «quei fanciulli sorridenti e felici, dei quali nessuno lo conosceva malgrado una intimità di due anni» (XIV, 147).

Avrebbe potuto rimediarvi l'amore il matrimonio la famiglia. Ma l'Oriani confessa, colla solita cruda sincerità, nel suo ultimo romanzo postumo (*Si XXII*, 73) di essere stato ingannato, in quanto al suo matrimonio, da una donna di condizioni sociali a lui molto inferiori.

L'amicizia di pochissimi — tra i quali Giulio di Frenzi (Luigi Federzoni), e quell'Elisa Franceschetti in casa della quale aveva abitato a Bologna il cugino Giacomo, — tutti lontani da lui serviva soltanto a dare sfogo in lettere commoventi e tragiche agli scoppi del suo disperato pessimismo, nutrito non soltanto dall'intimo e profondo dissidio della sua vita sentimentale, ma ancora da una smoderata sete di azione, di dominio e di gloria. Studente all'università di Roma, già sognava di diventare professore universitario; poi cercò di entrare nel Parlamento; più tardi ancora volle agire ed influire attraverso la stampa ed il teatro. Ma un egocentrismo altezzoso e sdegnoso gli impedì di riuscire: gli mancava ogni senso di adattamento alla realtà attuale. Il «candidato trino» di Faenza, così lo canzonavano, «Mazziniano in politica, socialista in economia, monarchico in pratica», perché tale era il programma che egli spacciava, rispose fieramente a chi gli domandava a quale posto insomma si sarebbe seduto alla Camera: «Al mio!» Scrisse: «Penso sempre che un colloquio tra me e Sonnino è indispensabile»; e, dopo essere stato ricevuto dal ministro Crispi, rilevò: «Naturalmente le nostre idee non hanno potuto combaciare.

Siamo stati entrambi ben superbi malgrado ogni cortesia di parole . . . ci siamo urtati in tutto . . . il dialogo gettava lampi . . .» Così l'ambizione che avrebbe potuto aprirgli il campo all'azione si trasformò invece in un altro motivo di tormenti continui (v. *Sul limite* XXI, II, 207 ; *Gelosia* XII, 98 ; *Si* XXII).

Egli si provò come conferenziere, ma il suo difetto di pronunzia era un ostacolo non lieve. Le troppe cose che voleva dire alla volta, lasciavano nel pubblico un certo sbigottimento intellettuale: «parlai un' ora e tre quarti e non ero che a metà, dovetti troncare . . .» Poi negli ultimi decenni della sua vita si gettò al teatro, perché soltanto con esso e per esso credeva di poter giungere al pubblico (*Lotta politica* IX, 39). Ma i suoi drammi a tesi non ebbero successo ; mentre la buona accoglienza toccata a qualche suo lavoro scritto nello stile e coi metodi del dramma sociale francese, allora in voga, lo offendeva ed irritava. La Duse si rifiutò di sostenere una parte dall'autore a lei destinata, perché «non si riconosceva nessuna delle qualità e nessuno dei difetti che le sarebbero stati necessari per poterla rappresentare», ma soprattutto perché non era convinta delle ragioni dell'Oriani che fosse «indispensabile farsi fischiare per vincere finalmente la convenzione teatrale».

Infine molto a malavoglia e ben a malincuore cercò di mettersi nel giornalismo, prima disprezzato, a Roma, a Bologna. Ma la sua intransigenza d'idee, la «mordacità improvvisa dei suoi frizzi, spesso anche troppo veri . . .», l'arditezza della sua originalità e l'immodestia battagliera colla quale egli l'adoperava — difetti di cui si rese conto più tardi (XVIII, 6) —, l'assoluta resistenza opposta alla modificazione non soltanto di una frase, ma anche di una sola parola o di un accento, fecero sì che presto si chiusero davanti a lui le porte delle redazioni dei maggiori giornali. Anche nel giornalismo egli volle seguire alti ideali, «risparmiare le grandi frasi e alzarsi piuttosto verso i grandi pensieri». Fra la folla egli voleva restare puro, e considerava che fosse «meglio la solitudine disperata d'orgoglio che questo pantano, ove non vi si riconosce» (XIV, 254 ; XXX, 206 ; *Bianchi*, 90). Ben presto non gli rimasero accessibili che i piccoli giornali di avanguardia, come l'«Alba» di Milano, dove la comunanza d'idee poté far dimenticare molte cose.

Il vero strumento di espressione sarebbe stato per l'Oriani il libro : il libro molto diffuso, da tutti letto e meditato, che avesse potuto quasi equivalere all'azione. Ma, ahimè! Le opere che più gli stavano a cuore, la *Lotta politica in Italia* e la *Rivolta ideale*, potevano essere pubblicate soltanto dopo un doloroso calvario di difficoltà, rifiuti e sacrifici, per incontrare poi l'indifferenza gelida di una nazione che ancora non lo comprendeva. Sono commoventi le grida della sua anima : «Ancora! Ancora! Sono al quinto rifiuto di editore per il mio libro, il più profondo e il più bello che io abbia mai scritto . . . Forse lo stamperanno me morto...» E dopo la pubblicazione della *Rivolta ideale*: «Il libro? Quale altro dolore! Ancora un'altra lapide sul sepolcro, nel quale mi hanno chiuso vivo. Mai come questa volta il silenzio fu più unanime e più profondo, e mai libro fu più attuale . . .» (*Bianchi*, 205—206). Ed in un'altra lettera si legge ancora : «Dei miei libri nessuno vuole tentare la ristampa . . . *Il libro della miseria* e la *Storia di Dio*: non li scriverò, non me ne sento la forza



(Dall' *Illustrazione Italiana*)

ALFREDO ORIANI (1852—1909)

in questo deserto che mi uccide senza farmi morire . . .» (*ibid.*, 248). Ma più che scrivere un grande romanzo, come Balzac o Tolstoj, egli avrebbe voluto diventare attraverso la letteratura un apostolo, un uomo di azione, un «dominatore» (XXII, 24).

Ma non era possibile agire, v'ere intensamente nell'isolamento della modesta casa del Cardello. Il suo tormento disperato lo avvicina ancora maggiormente al Leopardi. Casola Valsenio diventa il suo Recanati (*Su Leopardi* XIV, 229 ; XVIII, 100). Non mancava nel fondo dell'anima sua nemmeno l'idillio. Anche lui ha il suo «Sabato del villaggio», nel quale quel suo paesuccio gli appare «forse il più grazioso e pittoresco paesello della Romagna» (*Gramigne*, p. 90). Né gli manca il sentimento dell'amore per gli esseri umili (VI, 72) ed il senso dell'umore, anzi del grottesco (XVIII, 273 ; VI, 27). Anch'egli ricorda «la mamma che sola potrebbe ancora accarezzarlo come un bambino, ed è morta invece da gran tempo» (XVIII, 94), ed il padre : «Povero uomo anche lui! Adesso capisco tutto quello che deve aver sofferto, quando io ero in collegio ed egli rimaneva solo (XI, 1, 93). In tali momenti di profonda umanità comprende che «non si è superiori che essendo indulgenti . . .» (XII, 88), e che anche la vita semplice, descritta con schiettezza nella bella prosa intitolata *Don Giovanni Verità*, poteva diventare sublime attraverso la coscienza del sacrificio (XVIII, 19). Allora confessa al figlio e lo ammonisce : «Fui stupido, vile, cattivo, ed empio. Credi a me, sii buono . . . Non pensare, non sentire, andare avanti senza chiedere nulla . . .» (*Bianchi* 264, 267).

Ma si tratta soltanto di momenti. In fondo predomina nella sua anima fino all'ultimo una coscienza smisurata ed orgogliosa del proprio valore che non teme d'invocare un confronto con i maggiori della sua epoca, d'Annunzio e Fogazzaro. «Chi ha reso meglio e più l'anima italiana? Ecco ciò che il pubblico ha bisogno di sapere e che nessuno dice» . . . «Chi è oggi il primo scrittore d'Italia? Fra me e d'Annunzio chi ha ragione?» (*Bianchi* 260). In fondo egli sempre si sente prigioniero del suo paesello, dove «la vita è un inferno», dove nessuno lo ama ed anche la più piccola cortesia ricevuta da un amico gli pare una cosa straordinaria.

Da questo enorme contrasto tra mondo ideale e mondo reale scaturisce una profonda scontentezza che fa tanto rassomigliare la sua corrispondenza, e specialmente le tormentate lettere scritte al «solo amico e parente di sangue e d'anima», il cugino Giacomo, a quella del Leopardi, e che gli fa desiderare di accompagnare, nel 1899, il duca degli Abruzzi nel suo viaggio di esplorazione al polo nord, perché «meglio lassù a fianco dei cani . . . respirando un'aria a 50 gradi sotto zero, colle lagrime incastrate dal gelo negli occhi come i dannati della Caina, che qui nel verde insopportabile di questa valle, senza amore, senza gloria, nell'ozio del pensiero, nel deserto della propria anima» (XIV, 158). Egli ha veduto sparire la sua gloria «adagio per sempre in una lontananza ben più incerta, in un crepuscolo ben più triste di tutte le aurore boreali», ed è «sopravvenuta la grandine della disgrazia che batteva su tutto, sui campi e sul cuore».

La critica del Croce che finalmente rompe il silenzio sul suo conto (gennaio 1909), fu una consolazione oramai troppo tarda per lui. Molto prima che una vecchia malattia del cuore lo uccidesse il 13 ottobre dello stesso anno, lucido spettatore della propria agonia (*Bianchi*, 268), egli già

da lungo tempo aveva sentito, come il protagonista di una delle sue più belle novelle (*Violoncello* IV, 225), che quel cuore batteva, ma non suonava più!

\*

Se cerchiamo di analizzare l'anima e l'opera dell'Oriani letterato, la prima cosa che ci colpisce è la fortissima sensualità che, secondo ci racconta lui stesso, disturbò già la sua vita di collegiale (v. la novella *Pasqua*, in *Ombre d'ocaso* XIV). L'amore per lui è tutto nella voluttà, come la voluttà nella giovinezza (*Gramigne* VI, 20), perché «la sua voluttà nasce dal predominio della natura sullo spirito».

Ecco precisamente il punto da dove parte la produzione letteraria dell'Oriani. Nel suo primo romanzo (*Memorie inutili*), scritto a 21 anno e pubblicato nella «Collezione gialla» del Sonzogno accanto a quelli di Ponson du Terrail, egli s'ispira alla propria giovinezza, descrivendo gli amori burrascosi dello studente romano Ugo Olivieri. *Al di là* tratta dell'amore saffico di Mimì e Elisa di Monero, valendosi dell'interesse provocato da uno scandalo rumoroso nell'alta società bolognese. Seguono quindi la storia di quella Ida che, da povera figlia del popolo, si lancia in una carriera d'amore da grande cocotte, facendosi sposare in fine da un vecchio marchese (*No*); ed il *Nemico* che contiene uno degli episodi d'amore più ripugnanti che conosca la letteratura mondiale. Il suo fiero principio: «non vi sono bassi temi per i veri poeti, né piccoli teatri per i grandi attori» (XIV, 218), si vendica. Senza dubbio non tutto quello che ci viene descritto con particolari tanto voluttuosi da rasentare spesso i limiti della pornografia (p. e., la prima notte di Mimì in *Al di là* I, 80; l'amore saffico II, 219), è biograficamente o almeno psicologicamente vissuto. Vi entra moltissima letteratura; di fatti il giovane scrittore ama fare sfoggio delle sue letture: Sénancourt (Obermann), Victor Hugo e Balzac, Ackermann, Flaubert, Mérimée, Georges Sand, Zola e Byron sono i suoi autori prediletti. Le sue traviate sentimentali troppo manifestamente si richiamano alla «*Dame aux camélias*», di cui l'Oriani rifece la storia in uno dei suoi drammi. Né è dubbia la fonte romantica del culto dell'Amore e della Morte, di quella ostentata noia e nausea della vita che accompagna tutta l'opera giovanile dell'Oriani. Vi è certamente qualche elemento romantico nel suo carattere. Egli ama la strada che conduce lontano (*Fino a Dogali: La via Emilia*), «l'inutile foga» del ruscello (VI, 47), la diligenza che ritorna la sera, quando ognuno è disposto a fantasticare. Con questa sua disposizione romantica deve essere interpretata anche la negazione assoluta ed accanita di tutti i valori del pensiero umano e della storia universale. Lucifero, Giuda, Nerone: ecco i suoi eroi (II, 36—37; VII, 365; VI, 127). La sua preghiera è la bestemmia (VI, 24—25; XIV, 141; II, 188), la sua società quella dei «bohème» immorali (II, 120, 196).

Sull'ulteriore evoluzione della sua arte non fu indifferente l'influsso del romanzo psicologico francese (Bourget). Ma anche qui egli vuole sopraffare i suoi modelli coll'analisi minutissima dello stato d'animo di un giovinastro geloso del marito della proprio amante (*Gelosia*), e con quella dell'ultimo giorno di un piccolo impiegato che ha trasgredito alla legge e si vede costretto al suicidio (*Vortice*). Egli ha la smania di rifare caricando le tinte, esagerando i sentimenti ed i metodi. Le opere di Racine

(Fedra), Shakespeare (Amleto), Dante (ritratto di S. Francesco), Turgheniew (Momo=Il pane altrui) non vengono da lui rispettate.

Naturalismo e regionalismo s'incontrano nella sua opera letteraria. Che cosa è una città di provincia? Ecco un problema che lo interessa fino da principio (*Al di là* II, 1). Si indugia a descrivere la società distinta di Bologna: feste teatri ricevimenti balli di beneficenza, paragonandola a quella dei villaggi e delle grandi capitali: «Entrate in un villaggio, e non si parla che di caccia o di pesca; in una capitale, e una corrente d'idee vi solleva; entrate in un capoluogo e non si fanno che pettegolezzi» (*ibid.*, 15). I romanzi *Gelosia* e *Vortice* presentano quadri di vita sociale e di costumi provinciali che gareggiano con quelli di «Madame Bovary». Anzi egli scrisse di avere concepito «un grande romanzo di costumi provinciali, i soli che conoscesse davvero per esservi vissuto nel mezzo, sebbene siano forse più difficilli degli altri sotto la loro omogenea apparenza . . .» (XVIII, 61). È la morte del falegname ubbriacone che si è ammazzato bevendo un bicchiere di vetriolo (XIV, 163), è veramente magnifica nella sua crudezza nuda e spietata. Anche nel sensualismo e materialismo sconcolato dei suoi romanzi ha molta, anzi troppa parte la letteratura. Nel suo nichilismo si scorge poi chiaramente l'influsso del romanzo russo e del Leopardi: «Se domani l'umanità sparisse sul nostro pianeta, che cosa mancherebbe davvero? Il nostro bene e il nostro male non la toccano . . .» (XIV, 104). Questa frase riflette le idee delle «Operette Morali».

Ma accanto a tale sensualismo disordinato e amaro, vi è nell'Oriani anche il pensatore che ama l'ordine ed il procedere sistematico. Ciò si manifesta nei lavori giovanili in un eterno domandarsi il «perché», in una vera caccia alle definizioni, in lunghe riflessioni e digressioni dell'autore ed in un eterno rifarsi alla storia. Che cosa è la verginità? E giù una lunga dissertazione storica e sociologica. Che cosa è il matrimonio? Ed ecco in risposta addirittura un libro di 450 pagine, indirizzato in forma di lettera, ed è forse la più lunga che vanti la letteratura mondiale, ad Alessandro Dumas, per ribattere gli argomenti che questi aveva addotti in favore del divorzio. Tale sistema di volere abbracciare tutti gli elementi di un insieme, nuoce spesso alla sua arte. Una novella, dove si parla di uno strumento musicale, ne attira altre, fino ad arrivare a comporre il *Quartetto*. Una novella che esprimeva la gioia di viaggiare liberamente con quel mezzo di comunicazione tanto agevole che allora diventò di moda colla bicicletta, si ampliò fino a diventare un volume (*La bicicletta*), dove l'ispirazione artistica si manifesta ben disuguale nelle singole parti.

Altre volte il sensualista anarchico che descrive con tanto cinismo la corruttela dei costumi di una città di provincia, approfondisce i problemi, abbandona il punto di vista dell'egoismo individuale e scorge il vasto orizzonte degli interessi nazionali ed umani. Sociologo e vero storico però l'Oriani non diventò mai. In fondo egli rimase sempre poeta. Ma, intendiamoci bene, non la poesia del sentimento gli fu propria. Il volume *Monotonie*, che contiene le sue poesie giovanili, è una ben povera cosa, ed anche nei romanzi le parti liriche sono le meno riuscite (I, 75, 222, 269). La musica non parlò mai al suo cuore. La sua poesia fu invece quella dell'azione ed egli fu poeta nel senso Vichiano della parola. Il «fraterno» Abba scorse e rilevò proprio il nocciolo caratteristico dell'ingegno del-



l'Oriani, scrivendo: «... avesti una meravigliosa intuizione dei tempi non da te vissuti» (*Bianchi*, 95). Non invano ogni grande statista è per lui «un grande sognatore» che, «come tutti i creatori, vive nel sogno di un mondo ricomposto dal proprio genio e lungamente immutabile nell'avvenire» (XIV, 224—25: *Bismarck*). Ogni loro decisione suprema è per l'Oriani un «atto di poesia», e chi non è poeta non può essere un riformatore. Lui stesso avrebbe voluto essere poeta in tale senso della parola. Il suo vero, profondo, schietto lirismo si manifesta appunto nei brani della sua corrispondenza che esprimono il dolore per l'isolamento in cui deve vivere e per la terribile mancanza di ogni possibilità di azione: «Le rose non rifioriranno né intorno alla sua casa, né dalla sua anima» (*Bianchi*, 264).

Egli riconosceva la decadenza di tale poesia dell'azione, perché vedeva mancare ai suoi tempi ogni elevazione ideale nella vita politica e spirituale. Ma seppe nello stesso tempo che essa era immortale e sarebbe risorta (XXX, 207) nelle «azzurre regioni dell'ideale, ove il pensiero dovrebbe essere più puro e più sincero il sentimento» (XXX, 203). Col fervore di un apostolo egli non cessa di invocare l'uomo politico «libero da ogni clientela di piazza» che rechi in sé «il segreto di un impero ed il tragico, magnifico bisogno di imprimere se stesso nella propria epoca» (*Bianchi*, 241).

Sensualismo individuale e idealismo sociale s'incontrano per un momento nel romanzo *Disfatta*, dove l'autore intuisce e tratta i principii dell'eugenetica applicata alla razza. Dall'amore della tisica contessina Bice e del vecchio professore De Nittis, «degenerato superiore» che progetta una «Storia di Dio», come aveva fatto lo stesso Oriani, nasce un figlio rachitico che presto muore in seguito ad una «meningite basilare tubercolosa», mentre il giovane ufficiale da lei sdegnato per il suo sano sensualismo, procrea una famiglia fiorente e felice.

Ma la poesia del sangue e dell'azione, professata dall'Oriani, trovò ben presto un altro campo di sfogo nell'esame della storia d'Italia e nella critica della vita politica italiana contemporanea. Nelle due opere storiche di larga lena (*La lotta politica in Italia; La rivolta ideale*), in molti studi ed articoli di giornale (*Fino a Dogali*, ecc.), l'Oriani esprime i propri sogni di azione coraggiosa, di grandezza, di eroismo, di dominazione e d'impero. Nell'epoca del positivismo e materialismo storico, queste opere significavano qualche cosa di nuovo, d'insolito, rappresentando, pur in una forma letteraria, un concetto spirituale, Vichiano, della vita e della storia.

La fusione più perfetta tra storia e poesia viene raggiunta dall'autore forse in due studi, nel *Don Giovanni Verità* (nel volume *Fino a Dogali*) che offre una sintesi dell'epoca del risorgimento italiano nei suoi rapporti colla vita religiosa e la Chiesa, ed in *La testa di Bismarck* (nel volume *Ombre d'ocaso*), ritratto dipinto, o piuttosto busto scolpito con meravigliosa chiarezza di un grande statista da lui sognato ed agognato per l'Italia.

In quanto al materiale grezzo di queste opere di carattere storico, l'autore prende i dati ed i fatti da pochi manuali e con un fare tanto frettoloso — il *Machiavelli* (VII, 179, 301) fu scritto, dopo una lettura dell'opera del Villari, in venti giorni — che si poteva rimproverarlo perfino di plagio. Ma la fonte dei dati e l'esattezza dei singoli particolari sono d'interesse

secondario: l'importanza sta tutta nella personalità dello scrittore. La storia, per l'Oriani, è una risurrezione e non già una ricostruzione (*Fino a Dogali*, 180). Anche per restaurare bene un monumento, bisogna secondo lui «prima sorprenderne l'anima» (*Fuochi di bivacco* XIX, 36). Ed appunto nel mezzo di un presente «scetticamente pacifico ed incontenabilmente ironico» (XXX, 145), dominato da «i piccoli interessi e le grandi invidie» della democrazia (XXX, 41), dove egli vide «trattata l'Italia dagli alleati di due imperi come un cliente minore, insultando colle parole, sbertando colle reticenze, percutendo coi fatti» (XXX, 173), egli volle ricercare la vera anima ed il vero destino dell'Italia. In quel suo rimontare alle origini ha una parte anche il suo spirito metodico e sistematico: «La lotta politica attuale, allo studio della quale dedicherò altri volumi, non può essere scientificamente compresa che coll'interpretazione del passato». È vero che il piano dell'opera diventa così troppo vasto, sconnesso, inorganico; i riassunti o addirittura le trascrizioni di Oriani della *Storia delle rivoluzioni* del Ferrari o della *Storia dell'Italia* di F. Bertolini non sempre hanno una sufficiente ragione d'essere; e non dappertutto si sente l'ispirazione che gli fece annunciare con un solenne telegramma latino: «Hodiae hora tertia complevi historiam Italiae», e gli fece confessare poi in una lettera il proprio scoramento: «... libro triste questo mio, l'Italia intera, che tenevo sollevata con uno sforzo spasmodico d'amore sulla vetta più luminosa del mio pensiero da due anni, mi era caduta come morta sul cuore» (*Bianchi*, 86). Opera quindi, se si vuole, disuguale, torbida. Ma si enuclea da essa un ideale limpido ed un piano d'azione lucidissimo.

Prima di tutto una cosa gli risulta ben chiara: l'insufficienza delle democrazie, del socialismo e del marxismo a creare un nuovo ordine sociale in Europa. «Carovane d'idee» attraversano il suo spirito, quando viene a toccare tale punto essenziale (XIV, 263). Rimescolare tutte le vecchie classi sociali, senza poterle rifondere (XVIII, 62); far credere alla classe operaia, sollevata da un vento di orgoglio, che sia «la sola classe attiva e benemerita della nazione, quantunque il suo carato e l'ufficio vi siano ancora troppo umili» (XXX, 154), è un vendere del fumo (XXI, II, 50). Egli ne descrive tutti i pericoli, tutti gli effetti perniciosi (XXX, 127) e tutti i metodi subdoli (XXX, 180). La libertà proclamata da tali profeti è per lui un concetto falso, perché essa «è e sarà sempre, al pari della bellezza, dell'ingegno, della forza, una eccezione: sarà un privilegio, una conseguenza delle ricchezze, il retaggio dei pochi che tiranneggiano le moltitudini» (II, 274). Essa «è più lontana, più in alto, nella gioia ancora di essere solo, di pensare invece di agire, di vivere di se stesso, dopo avere invano tentato di vivere per altri...» (XXX, 275).

E la famosa «Giustizia sociale»? «Al di sopra dell'interesse antagonistico di operai e padroni — così egli afferma e ripete energicamente — vi è quello sociale che vorrebbe a ogni modo coltivare la risaia, per non perderne sul mercato l'annuale prodotto: ecco l'idea e il fatto più alto al quale dovranno pure sottostare attraverso tutti gli sforzi e i dolori della lotta gli uni e gli altri» (XXX, 167). Né si potrà mai vincere, secondo lui, il capitale «unico, eterno, libero, personale, invisibile, incoercibile: si può uccidere il capitalista, non il capitale, punire quello, non questo»

(XXX, 168). In parecchi articoli l'Oriani studia problemi singoli, come, per esempio, la situazione delle risaie nella Romagna, il sistema di lavoro «a turno», la posizione ed i doveri del medico condotto, ecc. Prendendo le mosse da un fatto concreto, egli s'innalza a considerazioni generali che s'ispirano ad un alto idealismo sociale e mostrano una profonda comprensione per i problemi dei piccoli, dei lavoratori, del popolo (XXX, 162, 159, 105, 133, 137). Ma, anche a costo di urtare l'opinione pubblica rappresentata dal giornale che lo ospita (XXX, 142), egli si mette sempre dalla parte dell'autorità contro i rivoltosi, distruttori di fabbriche (XXX, 141; v. anche il dramma *La figlia di Gianni* XXI, I). L'Oriani è sempre al di sopra dell'argomento che sta trattando (XXX, 135, 160) e disdegna la gloria che consiste nel «preoccupare la curiosità della gente nei giornali» (XII, 10). Odiata poi addirittura il «genio di semita del Marx, il quale costruisce un sistema ateo e prosaico nella falsità dei propri dogmi economici e storici»... «I semiti da troppi secoli non creano più», la loro saggezza politica si esaurisce nel «vivacchiare nell'espedito, avanzare nell'equivoco...» (XXX, 170).

E l'Oriani, che nella giovinezza si era nutrito di romanzi e letture francesi, si fa misogallo. Per altro Parigi non lo attirò mai, e già da studente universitario aveva risposto ad una domanda del Mérimée che sentì offensiva: «Non vi sono ancora andato (a Parigi), né credo vi andrò mai!» (XXX, 254). Nell'immensa città della democrazia francese — così egli spiegò —, la lotta della ricchezza e del potere, della vanità e dell'avarizia, rende quasi impossibile la vittoria all'uomo vero che vuole e deve solamente vincere col proprio valore» (XXX, 261). Alla «capitale del mondo» egli oppone sempre, colla forza di una grande convinzione, la Roma eterna colla sua grandezza passata, ma sempre viva ed attuale (I, 269; III, 97, ecc.), e col suo Campidoglio «vertice più alto della civiltà antica, primo centro della unità mondiale» (IV, 36). Il sentimento della grandezza di Roma è in lui più vivo, più immediato e meno letterario che nel Carducci. Per lui le rovine dell'antichità veramente vivono ed egli s'ispira al loro spirito.

L'altra fonte delle sue speranze nell'avvenire dell'Italia è l'epoca del Risorgimento. Nella *Lotta politica in Italia* tale epoca viene posta al centro della trattazione. I suoi più grandi eroi sono Garibaldi e Mazzini. Se egli si domanda che cosa bisognava fare, come risolvere una data situazione storica, involontariamente pensa a quello che Garibaldi avrebbe fatto, se si fosse trovato nelle stesse circostanze: «Sapere che cosa farebbe Garibaldi equivale a sapere che cosa dovremmo fare noi». Ma poi con un accento tragicamente personale aggiunge: «Forse non farebbe nulla, se nessuna cosa grande è ancora possibile; sarebbe uno sconosciuto divorato dalla febbre della propria inesplicabile grandezza, uno squilibrato per il buon senso dei più, uno stravagante ridicolo per il popolo che indovina l'idea soltanto attraverso i fatti». E lui, il «mat del Cardel», termina il suo dire con questa domanda: «Credi tu che altre anime come la sua non sognino adesso come egli sognerebbe, sentendosi capaci di rinnovare le sue imprese?» (XIV, 9).

Una cosa gli risulta però ben chiara, cioè che un nuovo Garibaldi si dovrebbe appoggiare di nuovo sul popolo, «gente sana che crede a qualche cosa e sa soffrire» (XXI, 78). L'aristocrazia italiana è fiacca (IV, 91),

i grandi nomi non figurano più che nelle cronache di carnevale e dello sport (XIII, 48). Ma il popolo è quasi intatto, e perciò l'Italia è più vitale della Spagna e della Francia. «Qualche cosa fermenta nella nostra razza: vedete come è prolifica. Qualche cosa cresce dal nostro scetticismo. Possiamo e dobbiamo diventare una grande nazione. Il padrone di domani sarà colui che esprimerà meglio la superbia del nuovo ideale, ma l'idea salirà come un razzo dal vecchio focolare...» (XXII, 98). Egli invoca di fronte ad una eventuale rivoluzione socialista, «senza motivo e senza idea, senza bandiera e senza partiti» (XXX, 149), il risorgimento della coscienza nazionale, vaticinato e preparato con tanto fervore dal Mazzini, «la più grande anima d'Italiano dopo Dante» (XIX, 155). Se si fosse seguito lui, l'unità dell'Italia si sarebbe fatta fin dal 1859 coll'aiuto dell'Ungheria e «mediante una guerra francamente rivoluzionaria» (XI, 32).

La possibilità di tale risorgimento della coscienza nazionale suppone però, secondo l'Oriani, un individuo che riassume tutte le tendenze del popolo. Nel secolo passato Napoleone I fu, per tutti, la Francia, Garibaldi l'Italia, Bismarck la Prussia. Il loro eroismo assorbì per un periodo tutta l'anima di un popolo, per darle un'altra forma ed un'altra vita (XIV, 227). Nel loro genio, visione e giudizio si integrarono imprevedibilmente. Quindi essi poterono «compiere opere, per le quali non basterebbe qualunque altra somma d'individui» (XIV, 276). Essi furono poeti ed anche «il popolo è un poeta istintivo che seguirà sempre e soltanto coloro che portano in se stessi la coscienza del proprio tempo...» (XXII, 11). Bismarck fu il maggiore poeta della Germania, volendo la sua unità contro tutti e costringendo tutti a seguirlo; uomo grandissimo, perché la quantità di vita da lui rappresentata era molto grande (XIV, 252). Perché l'importanza dell'uomo dipende da questo. Barrés, per lui non è un grande, ma il suo nazionalismo è qualche cosa di vivo; invece il popolarissimo Rostand, secondo lui, non può morire, perché non è stato mai vivo (XIX, 352). Bismarck, colla bellezza e con l'enormità della opera compiuta, col suo «ostinato entusiasmo della patria» (XIV, 222), è stato ed è rimasto vivissimo: «La sua politica derivava dalla profondità del passato nei rivi più limpidi della tradizione, accettando colla spontaneità della giovinezza ogni novità vitale» (XIV, 220).

La parola «giovinezza» ci svela il vero senso di questo saggio dell'Oriani. Parlando di Bismarck, egli pensa all'Italia ed invoca l'eroe che riassume tutte le tendenze del nascente secolo XX, che sarà un grande secolo, «poiché in ogni epoca della storia preparazione ed azione si equilibrano», ed il periodo di preparazione gli pareva vicino a chiudersi (XIII, 84). Egli s'inganna soltanto, credendo con l'opinione pubblica del tempo, che «questa civiltà sarà slava (russe) o non sarà!» (*ibid.*, 88).

L'evoluzione umana si compie però in tre tappe: individuo stato umanità, che si presuppongono e si completano a vicenda (IX, 2)! La manifestazione più compiuta dell'individuo è l'eroe. «Quando un popolo in una guerra è senza eroi, la sua storia può proseguire, ma non sale più» (XIX, 282). L'eroe si dedica e si sacrifica alla patria. Però questa per lui non è un concetto lirico-letterario, bensì un'unità morale, economica e d'idee che si fonda sulla famiglia. Di fatti, se, prima, la famiglia era stata per lui «una malattia sociale» ed il matrimonio una truffa, ora egli riconosce che

essa già «cova lo stato» (I, 72, 218; VIII, 42). L'Oriani non sente, né comprende l'amor patrio delle canzoni del Petrarca e del Leopardi, basato su «ricordi rettorici» o sulla «seducente comodità di un eroismo a parole». Egli considera invece un autentico eroe il duca degli Abruzzi che intraprende un viaggio di esplorazione al polo nord e che egli avrebbe seguito ben volentieri.

Chi sarà e quale sarà il nuovo eroe, il nuovo profeta? La tradizione rivoluzionaria era cessata in Italia con Mazzini e Garibaldi (XXX, 147). Il nuovo eroe non apparterrà più alla loro famiglia; ma nondimeno, come tutti i grandi creatori, sarà un credente che dedicherà tutta la vita alla propria nazione e, diverso in ciò da Napoleone che «non credette, non amò, non volle che se stesso», condurrà colla sua potente volontà il suo popolo verso un destino eroico (XIV, 220, 120). Egli riunirà tutti gl'Italiani in una grande patria, e l'Italia potrà finalmente riprendere e compiere con successo la sua missione colonizzatrice in Africa. L'errore di Dogali, la sconfitta sanguinosa subita in Eritrea il 27 gennaio 1887, dovevano essere cancellati; ed il suo pensiero ritorna sempre ad esaltare quegli eroi, abbandonati alla loro triste sorte da una politica italiana imbecille e vergognosa in una impresa che era «la prima veramente nazionale» (XXX, 87; Bianchi, 84). Così l'Oriani, per l'«intuizione meravigliosa che ebbe dei tempi non da lui vissuti, con luminosa chiarezza e fede indefessa riconosceva e additava i sommi problemi ed i compiti più importanti alla generazione futura dell'Italia odierna» (XXII, *Introduzione*). Egli non cessa di sollecitare di fronte a tutti i governi che si succedevano una politica veramente nazionale e popolare, ispirata da tali alti ideali. L'ultimo capitolo della *Rivolta Ideale* contiene questa fervida invocazione e questo appello alato, che ci ricordano il Principe del Machiavelli: «Una rivoluzione è cominciata, scomponendo tutti gli ordini e rigettando tutte le idee nel crogiuolo... Nella vita, alla quale tutti parteciperanno, il calore fonderà gli egoismi più duri, e l'alito, battendo sulle faci più alte, darà loro una luce di astro. Accendete dunque tutte le fiaccole, perché la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina. Il suo rossore somiglierà forse a quello del sangue, ma è sorriso di porpora che balena dal manto del sole».

EUGENIO KOLTAY-KASTNER

